

Giuliano Bonfante

(Milano, 6 agosto 1904 – Roma, 7 settembre 2005)

Commemorazione tenuta dal Socio corrispondente ROMANO LAZZERONI
nell'adunanza del 16 maggio 2007



La bibliografia di Bonfante è sterminata. Il solo elenco dei suoi saggi fino al '93 occupa trentasei pagine di un libro. E dopo allora Bonfante ha continuato a produrre quasi fino agli ultimi giorni della sua lunghissima vita.

Parlare anche per sommi capi dei suoi contributi è impossibile. Ne scelgo alcuni, importanti per le sue intuizioni precorritrici. Intuizioni, magari, espresse in una nota o in poche righe, ma che hanno aperto ad altri la strada e hanno dato frutti inattesi, come capita alle idee che fanno progredire le conoscenze.

Nel 1986, nella premessa al libro dei volumi curati da Renato

Gendre, in cui sono raccolti i suoi scritti più significativi, Bonfante scriveva: «intorno al 1939 la lettura di Bartoli, di Croce e di Vico (in quest'ordine) ha fatto di me un altro uomo [...] scopersi di un tratto che la linguistica, lungi dall'essere, come fu ed è detto, una scienza "esatta" (come la fisica e la chimica) apre i segreti al pensiero umano e della sua storia» (Bonfante, 1986: VII).

Ma forse, senza esserne ancora consapevole, questo Bonfante lo aveva intuito anche prima: i germi del suo storicismo sono già presenti nella sua produzione giovanile, per esempio nel saggio sui *Dialecti Indoeuropei* del 1931.

L'obiettivo era modesto. «Questo mio scritto – avvertiva – non pretende che di portare alcune aggiunte e alcune modificazioni al celebre libro del Meillet *Les dialectes indo-européennes*» (Bonfante, 1976: 11). Ma le modificazioni sono di sostanza e di metodo: Meillet muove dalle isoglosse (il

trattamento del gruppo *tt*, dello *schewà*, delle sonore aspirate, ecc.), Bonfante parte dalle lingue: rapporti tra l'iranico e il balto-slavo, fra il baltico e le lingue dell'occidente europeo, fra ario e greco, ecc. e giunge alla dissoluzione dei gruppi intermedi (italo-celtico, per esempio, e lo stesso gruppo italico) ereditati dalla teoria dell'albero genealogico.

Il fatto è che Meillet negava l'irradiazione areale dei mutamenti fonetici: «le espressioni immaginifiche – scriveva nel 1931 – quali teoria delle onde o centri di irradiazione che spesso si usano hanno l'inconvenienza di presupporre delle teorie che non si fondano su alcuna realtà positiva» (Meillet, 1931: 1 ss.).

Nulla di simile è in Bonfante (chiarissimo è un suo articolo del '46 sull'irradiazione del mutamento fonetico) che parlava di aree laterali e citava Bartoli già nei *Dialetti indoeuropei*, quasi dieci anni prima di conoscere il *Breviario di neolinguistica*.

Per la verità anche Meillet aveva parlato di aree marginali conservatrici e aveva citato Bartoli (1931: 5); ma per lui le lingue marginali erano conservatrici perché «si sarebbero staccate dal grosso della nazione indoeuropea nel tempo in cui la nazione indoeuropea possedeva certe forme che in seguito sarebbero sparite e che perciò i gruppi staccatisi dopo non avrebbero portato con sé», mentre per Bartoli le aree marginali (anzi: laterali) sono conservatrici perché lontane dal centro di irradiazione di una isoglossa. In sostanza: Meillet configura il mutamento nella sola dimensione del tempo e la sua posizione è compatibile con la rappresentazione dell'albero genealogico (fu anzi detto che è un tentativo di accogliere la teoria delle onde salvando l'albero genealogico), quella di Bartoli e di Bonfante no.

Nulla nei *Dialetti indoeuropei* di Bonfante lascia, insomma, intravedere quella rappresentazione della comunità i.e. che il Pisani rimproverava ai *Dialectes* del Meillet: l'ipotesi che l'indoeuropeo fosse costituito da parlate differenziate già prima della diaspora e che la colonizzazione indoeuropea fosse dovuta a una serie di migrazioni tale che la posizione reciproca delle lingue indoeuropee postdiasporiche fosse identica a quella dei dialetti indoeuropei prediasporici è frutto di un circolo vizioso: «la distribuzione delle isoglosse fa concludere per una certa posizione rispettiva delle diverse lingue [leggi: dialetti; nota mia] nell'età proetnica; la posizione rispettiva così ricavata spiega la distribuzione delle isoglosse. E non si pon mente al miracolo costituito da questi popoli indoeuropei che, pur seguendo varie strade, vengono dopo la loro migrazione a ritrovarsi nelle medesime posizioni rispettive occupate prima della diaspora, come se si trattasse di una manovra in piazza d'armi!» (Pisani, 1940: 310).

Il fatto è che quando si parla di dialetti indoeuropei non dobbiamo riferirci all'indoeuropeo della protopatria, ma all'area indoeuropea colonizzata, all'«indoeuropa» in cui le varie lingue si son formate con processi di aggregazione e disgregazione, come le lingue neolatine. Le lingue neolatine non

risalgono a cellule separate e differenziate già presenti nel latino di Roma, ma alle differenziazioni dell'area latinizzata.

Alcune intuizioni di Bonfante all'inizio degli anni '30 sono state precorritrici. Un problema tuttora dibattuto dagli indoeuropeisti è quello della asimmetria fra le desinenze della I persona singolare della coniugazione tematica e atematica: perché gr. λέγω, ma φημί, lat. *lego*, ma *sum*? perché, insomma la declinazione tematica ha la desinenza $-\bar{o}$ ma quella atematica $-m(i)$?

La desinenza $-\bar{o}$ è assolutamente regolare nella prima persona del congiuntivo di ambedue le coniugazioni. Su questa base Bonfante (1932) suppose che la desinenza $-\bar{o}$ dell'indicativo tematico altro non fosse che un'antica desinenza di congiuntivo; come dire, considerando le cose con gli occhi di oggi, che il nucleo che ha dato l'avvio alla coniugazione tematica – notoriamente innovativa – è costituito da antichi congiuntivi demodalizzati della classe radicale. Anche chi conosce solo i fondamenti dell'indoeuropeistica sa che il congiuntivo radicale è del tutto identico nelle desinenze, nel grado apofonico della base e nella vocale tematica all'indicativo tematico: lat. *ero*, *eris*, *erit* (futuro, ma antico congiuntivo radicale) come *lego*, *legis*, *legit*.

Alle poche righe di Bonfante oggi si può aggiungere che se $-\bar{o}$ è desinenza di congiuntivo si capisce perché sia diversa da $-m(i)$ dell'indicativo.

Benveniste ha mostrato che nell'indicativo la I e la II persona si oppongono, nel loro insieme, alla III: solo la I e la II persona hanno un referente personale, umano e animato, solo la I e la II designano i protagonisti del dialogo e sono commutabili nei turni del discorso (io divento tu quando sei tu a parlare). La I e II persona designano coloro che parlano, la III colui o ciò di cui si parla, colui o ciò che non parla (Benveniste 1966: 225). Nel congiuntivo le relazioni sono diverse. Il congiuntivo indoeuropeo non era, come il congiuntivo latino, il modo della subordinazione, bensì la codifica della modalità deontica volontativa ed epistemica non fattuale. Così è ancora in sanscrito, in iranico antico e, in parte, in greco.

Sul piano epistemico significava dunque la modalità non fattuale, equivalentemente, grosso modo, a un enunciato con “forse” o “probabilmente”, a una asserzione, cioè, che il parlante giudica ragionevolmente vera anche se non certa; sul piano deontico codificava la prescrizione: “gli studenti passino dalla segreteria prima dell'esame”. Ma se è così, allora è la I persona quella che si oppone alle altre due e che nel congiuntivo occupa un posto particolare. Infatti sul piano epistemico la I persona non ammette la modalità cosiddetta “evidenziale” quando l'informazione proviene dall'esperienza diretta del parlante: posso dire “forse tu sei laureato”, “forse Luigi è laureato”, ma non ha senso dire “forse io sono laureato”, nella modalità deontica è priva di senso una prescrizione rivolta dalla I persona alla I persona: “voglio che tu parta”, “voglio che Luigi parta”, sono prescrizioni, ma “voglio partire” è una constatazione, non un ordine dato a se stesso. Nella I persona parlante e

agente coincidono, nelle altre divergono. Se, dunque, è vero che nelle modalità significate dal congiuntivo e differentemente dall'indicativo la I persona si oppone alle altre due, allora si capisce perché nel congiuntivo la prima persona sia codificata da un morfo diverso da quello dell'indicativo. E dunque l'indicativo tematico ha origine da congiuntivi radicali demodalizzati. Demodalizzati perché è scomparso l'indicativo radicale a cui si opponevano. È appena il caso di ricordare che, fra le classi verbali, quella radicale è la più caduca. Più numerosa, ma residuale in sanscrito, in greco e in latino sopravvive in pochi relitti: in latino *sum*, alcune forme di *edo*, di *fero* e di *volo* e poco altro. Resta solo da aggiungere, a riprova, che Neisser (1980) e Renou (1932) hanno raccolto copia di esempi vedici in cui lo slittamento del congiuntivo radicale verso l'indicativo si tocca con mano. Del resto, basterebbe la comparazione: il got. *qima* è indicativo ma il suo omologo sanscrito *gamat(i)* è congiuntivo.

L'intuizione di Bonfante è confermata. E credo che – nonostante il contrario avviso di studiosi per lo più americani – possa ritenersi confermata anche l'altra intuizione, che l'ittita sia una lingua innovativa, sorella non dell'indoeuropeo (l'indo-ittita di Sturtevant) ma delle altre lingue indoeuropee e specialmente del greco.

Su questo punto la polemica di Bonfante nella metà degli anni '40 fu aspra e reiterata. Non è il caso di entrare nei particolari. Certo è, però, che nessuno degli argomenti addotti a favore della tesi indo-ittita è probante in modo risolutivo, mentre non sono pochi quelli che persuadono del contrario.

Non è probante l'argomento che l'ittita, privo di paradigmi modali e del femminile, con una coniugazione verbale e una declinazione nominale fortemente ridotte non potrebbe aver perduto queste importanti categorie grammaticali attribuite all'indoeuropeo nei pochi secoli che separano l'ingresso degli indoeuropei in Anatolia dai primi documenti ittiti. Se così fosse, c'è un'altra lingua priva delle stesse categorie di cui è privo l'ittita. Questa lingua è l'inglese. Ma a nessuno viene in mente di ricostruire un proto-anglo-indo-ittita!

E quanto alle laringali, che l'ittita conserverebbe intatte, nemmeno questo, se fosse vero, autorizzerebbe la costruzione di Sturtevant: anche il sardo conserva tratti latini arcaici, ma il sardo è una lingua neolatina come le altre, non certo una sorella del latino, da ricondursi a un sardo-latino padre di ambedue, seguito poi da un latino, padre, lui solo, delle lingue romanze.

Quanto ai rapporti tra ittita e greco – lingue situate al centro del dominio indoeuropeo – i tratti comuni, innovativi, che le uniscono e le oppongono alle altre sono anche di più di quelli individuati da Bonfante.

Alcuni saranno certo da attribuirsi a contatti culturali postetnici, piuttosto che a relazioni preistoriche: nel II millennio la cultura anatolica doveva essere egemone nel bacino dell'Egeo. Ma anche se relativamente tardi, sono

egualmente significativi, se non altro come testimonianze di una continuità ininterrotta.

La formula omerica del giuramento dipende da un modello anatolico (Nenci, 1961: 381). Solo in greco e in ittita gli dei meteorici sono chiamati a testimoni in quanto divinità onniveggenti; nelle altre culture indoeuropee – così ha mostrato H. Lüders (1959: 663) – l’invocazione agli dei è estranea alla formula del giuramento. Ma vi è di più. Da un modello anatolico dipende il nome stesso del giuramento o, meglio, della sua parte sanzionatoria: ὄρκος è etimologicamente connesso con ἔρκος “recinto” “confine”. In ittita – e solo in ittita – la parte sanzionatoria, il pegno del giuramento, è chiamato *arhas / irhas* “confine” da intendersi come limite estremo della fedeltà. La comune rappresentazione di un istituto così importante nel mondo antico è segno di una compenetrazione culturale profonda.

Bonfante indoeuropeista è, dunque, ancora attuale. Ho insistito sugli studi di oggi per mostrare la fecondità delle sue intuizioni. Fecondità che non può trovare esempio migliore dei suoi studi sul siciliano.

Bonfante è stato uno tra gli ultimi di quella generazione di linguisti a cui si chiedevano – il modello era Ascoli – competenze tanto indoeuropeistiche quanto romanistiche; obiettivo oggi dimenticato, e forse, ormai irraggiungibile poiché la crescita delle conoscenze ha prodotto nella nostra come nelle altre discipline, la crescita delle specializzazioni, inevitabile ma negativa se si accompagna a chiusura verso l’altrove.

Il siciliano presenta tratti settentrionali. È – si direbbe – il più settentrionale fra i dialetti del meridione d’Italia.

Rohfs nel 1933 sostenne che il siciliano moderno non discende dal latino portato in Sicilia dai coloni romani, ma da una latinità recente, portata dai Normanni dopo la cacciata degli Arabi nel 1060. Veicolo di questa latinità sarebbe stata la «Lingua letteraria italiana medioevale, solo superficialmente intaccata da elementi idiomatichi meridionali». Lingua letteraria che si sarebbe impiantata sul vuoto, perché l’arabo avrebbe sradicato il latino da tutta la Sicilia, fuor che nel triangolo nordorientale dove si parlava il greco.

Bonfante ebbe buon gioco a mostrare che intorno al 1000 non è il caso di parlare di lingua letteraria italiana; che il latino della prima romanizzazione non fu interamente soppiantato dall’arabo, ma si attestò nelle campagne lasciando dei relitti nei dialetti moderni; e che i tratti settentrionali della romanità siciliana non sono né letterari né gallo-italici (così sosteneva Rohfs dopo aver abbandonato la tesi della lingua letteraria, attribuendone alle colonie gallo-italiche la diffusione), bensì gallo-romanzi, normanni. E ciò perché – cito letteralmente – «quando il gallo-romanzo e il gallo-italico divergono – e divergono spesso – il siciliano concorda quasi sempre con il gallo-romanzo, e non con il gallo-italico» (Bonfante, 1992: 110).

L'argomentazione è stringente; ed è significativo che Rohfs, nei suoi scritti più recenti, abbia aderito senza riserve alla tesi di Bonfante.

Resta solo da aggiungere che il dibattuto problema del vocalismo siciliano è stato brillantemente risolto da F. Fanciullo: l'innalzamento delle vocali medie lunghe latine (che ha portato \bar{e} ed \bar{o} a collassare, rispettivamente, con gli esiti i e u , di \bar{i} e $\bar{e}\bar{u}$ latini) non è stato prodotto dal sostrato greco, bensì dall'interferenza col greco bizantino. Esso inizia dalle numerose parole, frutto di prestiti nelle due direzioni, comuni alla varietà romanza di Sicilia e al greco bizantino: in questi prestiti una vocale alta i e u del greco di Sicilia veniva a corrispondere a una vocale media chiusa romanza: gr. biz. $\kappa\alpha\nu\delta\acute{\eta}\lambda\alpha$ [kandila] = rom. *candela* [candela], ecc.

In Sicilia, fino all'epoca normanna, il greco bizantino era lingua di prestigio, della burocrazia, dell'amministrazione, dell'esercito, della religione e, dal 663 al 668, anche della corte. Il parlante di madrelingua romanza avrà ristabilito i e u prima nelle parole in cui il modello bizantino contrapponeva i e u (avrà, cioè, detto *candila* per *candela*, ecc.) e poi in ogni altra parola in cui ricorresse e e o : *tila* per *tela* come *candila* per *candela* (Fanciullo. 1984).

Resterebbe ora da fare un bilancio dell'opera di Bonfante, di ciò che è superato e di ciò che gli sopravvive. Ma quanto si è detto fin qui basta, credo, a mostrare che molte sue tesi – le più importanti – gli sopravvivono e sono anzi state confermate dagli studi successivi.

Certo i paradigmi scientifici sono cambiati; è tramontato l'idealismo e la sociolinguistica ha incrinato il potere euristico delle norme areali come strumento utile a stabilire la cronologia delle varianti. Oggi sappiamo che il mutamento linguistico procede non solo lungo le due dimensioni del tempo e dello spazio, ma anche lungo una terza dimensione: quella della stratificazione sociale delle comunità dei parlanti.

Quando un processo è bidimensionale, la disposizione degli strati denuncia la cronologia: se in un recipiente uno strato di ghiaia è sovrapposto a uno strato di sabbia, allora la ghiaia vi è stata posta dopo la sabbia; ma se il processo è tridimensionale, la cronologia non può inferirsi dalla disposizione degli strati: se nel medesimo recipiente uno strato d'olio galleggia su uno strato d'acqua, non si può sapere se l'acqua vi sia stata posta prima dell'olio: il movimento è tridimensionale: l'olio scorre nell'acqua.

Così è nella lingua. L'esempio classico di Bartoli: il tipo di comparativo *magis altus* presente nelle aree laterali; Iberia e Dacia, del dominio romano sarebbe più antico del tipo *plus altus* presente al centro, in Gallia e in Italia, non regge alla prova dei fatti.

Le due varianti hanno la stessa età: in latino *magis altus* è attestato da Plauto, *plus altus* da Ennio. E Orazio le usa ambedue, preferendo *magis altus* nelle Odi, *plus altus* nelle epistole.

Perché questa è la differenza: *plus altus* appartiene ai registri più bassi e popolari del latino, *magis altus* a quelli più alti e formali. Dunque l'asestamento romano non deriva da una successione temporale delle varianti, ma dalla conversione opposta – ai margini e al centro – di due varianti diastratiche in varianti diatopiche.

L'innovazione, insomma, non consiste nella creazione di *plus altus*, ma dalla sua promozione a tutti i livelli del diasistema romano nell'area centrale, a cui le aree marginali contrappongono una innovazione esattamente contraria. Ed è incrinata anche la nozione idealistica di lingua come creazione e del mutamento come manifestazione di creatività soggettiva sostanzialmente libera da restrizioni.

È indubbio che molti mutamenti nascono dalla volontà dei parlanti di riprodurre modelli di prestigio (basterebbe a provarlo la diffusione della pronuncia uvulare di *r* dall'epicentro parigino verso le lingue d'Europa: Chambers-Trudgill, 1987), ma è altrettanto indubbio che altri mutamenti sono indotti dal sistema *o*, meglio, poiché il sistema separato dai parlanti è inerte, dai meccanismi neurobiologici della memoria; ché altrimenti non si spiegherebbero alcuni mutamenti direzionali come quelli che rispondono a processi connessionistici (li ha studiati J. Bybee insieme con Slobin e Moder) o talune simmetrie (per esempio l'abbassamento delle vocali brevi alte latine in gran parte del dominio romano, simmetrico nella serie palatale e velare) su cui già Paul richiamava l'attenzione (Paul, 1920). Recentemente R. Keller, in studi che meriterebbero di essere sviluppati, ha parlato di "principio della mano invisibile" con una metafora tratta dal linguaggio degli economisti, per definire comportamenti condivisi non prodotti da imitazioni (Keller, 1990).

E se poi è vero che l'organizzazione dei sistemi linguistici risponde a principi universali, allora è chiaro che questi principi pongono delle restrizioni insuperabili al mutamento; intendo non solo gli universali di Greenberg, per lo più di tipo implicazionale, ma anche gli universali sintattici della grammatica generativa quali si configurano nella cosiddetta teoria dei "principi e parametri". Teoria, certo, controversa e discussa, ma a sostegno della quale A. Moro in uno studio interdisciplinare con un gruppo di neurologi, ha portato argomenti che fanno riflettere (Moro, 2006).

Siamo giunti alla fine. Ho conosciuto Bonfante in anni lontani – nella seconda metà degli anni '50 fu mio giudice alla libera docenza: era a numero chiuso con commissione di tre ordinari – e fino da allora ne apprezzai l'acutezza e anche le bizzarrie come la pretesa di scrivere e di far scrivere l'italiano con la sua ortografia riformata (ci provò anche B. Shaw con l'ortografia dell'inglese, e anche lui a bizzarrie non scherzava), e la proibizione di dire "rifocillarsi" «ché non può rifocillarsi – diceva in un verso – chi giammai si focillò». Con me se la prese, ma senza conseguenze per l'esame, perché avevo scritto Heidelberg alla tedesca e non Aidelberga all'italiana.

Mi resta il ricordo di una personalità forte e di uno studioso originale, appassionato e fecondo fino ai suoi ultimi anni, capace di esprimere anche argomenti complicati e difficili con una prosa di rara chiarezza. Chiunque abbia conosciuto Bonfante non riuscirà facilmente a dimenticarlo.

Bibliografia

- BENVENISTE, E., 1966: *Problèmes de Linguistique générale*, I, Parigi, Gallimard.
- BONFANTE, G., 1932: Lat. *sum es est*, ecc. «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», 33, pp. 111-129.
- BONFANTE, G., 1976: *I Dialetti indoeuropei* (1931, rist. 1976), Arona, Paideia.
- BONFANTE, G., 1986: *Scritti scelti di Giuliano Bonfante*, I, *Metodologia e Indoeuropeo* (a cura di R. GENDRE), Alessandria, ed. dell'Orso.
- BONFANTE, G., 1992: *Scritti scelti di Giuliano Bonfante*, III, *Siciliano* (a cura di R. GENDRE), Alessandria, ed. dell'Orso.
- CHAMBERS, J.K.-TRUDGILL, P., 1987: *La Dialettologia*, ed it., a cura di A. VARVARO, Bologna, il Mulino.
- FANCIULLO F., 1984: *Il Siciliano e i dialetti meridionali*, in *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, a cura di A. MORESCHINI QUATTORDIO, Pisa, Giardini, pp. 139-159 (rist. in *Oriente e Occidente*, Pisa, ETS, 1996).
- KELLER, R., 1990 *Sprachwandel. Von der unsichtbaren Hand in der Sprache*, Tübingen, Francke.
- LÜDERS, H., 1959: *Varuna*, II, Gottinga, Vandenhoeck & Ruprecht.
- MEILLET, A., 1931: *Essai de chronologie des langues indo-européennes*, «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», 32, pp. 1-28.
- MORO, A., 2006: *I confini di Babele*, Milano, Longanesi.
- NEISSER, W., 1980: *Zur vedischen Verballehre*, 1983 in *Kleine Schriften*, a cura di R.P. DAS, Wiesbaden, Steiner, pp. 12-42.
- NENCI, G., 1961: *Gli dèi testimoni nei trattati ittiti*, «La Parola del Passato», 16, pp. 381-382.
- PAUL, H., 1920: *Prinzipien der Sprachgeschichte* (rist. 1960), Tübingen, Niemeyer.
- PISANI, V., 1940: *Geolinguistica e Indoeuropeo*, Roma, Bardi (Mem. Lincei, s. VI, vol. IX fasc. II).
- RENOU, L., 1932: *A propos du subjontif védique* «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», 33, pp. 5-30.